

MASSIMO UBERTONE

# NATALE IN FAMIGLIA

VINCITORE

Premio letterario nazionale  
"Città di Vico del Gargano" 2010

EDIZIONI  COFINE  
Roma 2010



## **PATROCINIO**

Amministrazione comunale  
di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale  
**CITTÀ DI VICO DEL GARGANO**  
XII Edizione - 2010

## **GIURIA**

Domenico Cofano (Presidente)  
Michele Afferrante  
Rino Caputo  
Grazia D'Altilia  
Vincenzo Luciani  
Giuseppe Massara  
Achille Serrao

## **CLASSIFICA FINALE**

1° Massimo Ubertone	“Natale in famiglia”
2° Vanes Ferlini	“Isola 21”
3° Giorgio Galli	“Tra le stelle, la polvere e i fucili”
4° Carlo Bonlamperti	“Il sentiero degli aghi di pino”
5° Maria Lanciotti	“Una faccenda da manicomio”

## NOTA DELL'EDITORE

Il romanzo vincitore della XII edizione 2010 del premio letterario nazionale “Città di Vico del Gargano” è *Natale in famiglia* di Massimo Ubertone di Rovigo.

Il vincitore è stato scelto fra 124 romanzi brevi pervenuti, ai cui autori rivolgiamo un vivo ringraziamento, anche a nome della Giuria e dell'Amministrazione comunale di Vico del Gargano .

A quest'ultima, pur trattandosi di un piccolo centro con scarse risorse, ulteriormente assottigliate dai recenti tagli governativi, va dato atto dell'impegno costante nel campo della cultura (teatro, prosa, poesia).

Un ringraziamento va in particolare al Delegato al Turismo Pietro Notarangelo ed al sindaco Luigi Damiani.

Il filo della narrazione del romanzo vincitore parte da un anonimo locale di una città tedesca e, in un lungo flashback, si dipana tra Milano, Madrid e Buenos Aires seguendo un percorso in bilico tra storia e psicanalisi che rievoca gli orrori della dittatura argentina degli anni '70.

Dopo il suicidio della madre Damiano Montero scopre la verità circa una terribile vicenda vissuta dai genitori tanti anni prima durante il regime di Videla; con la missione di vendicarli, giunge il giorno di Natale in una Buenos Aires martellata dal sole estivo e percepita come una dimensione parallela del tempo e dello spazio. Ritrova il capitano Castoldi, che gli appare però come un vecchio fragile e gentile, ben diverso dal mostro sadico descrittogli dalla madre. Si rende conto, anche, che quell'uomo potrebbe essere il suo vero padre.

La domanda di fondo è se la natura di un uomo può cambiare. E ancora: ha senso uccidere per dimostrare di non essere un assassino?

La comprensione, e la chiave di tutte le scelte, la troveranno nella lettura del romanzo gli stessi lettori, ai quali non intendiamo togliere la soddisfazione di scoprirle direttamente.



“Dimmi, non è forse la mano di Dio a muovere la mano che la inchioda alla Croce?

E Sorat, che tormenta i dannati, non sconta forse a quel modo la propria stessa pena, nel disegno inesauribile dell’Altissimo? E dimmi dunque, non è ogni vittima, in eterno, l’immagine riflessa del proprio carnefice?”

*(Dall’Apocalisse di Stefano IV. 39-41)*



Di là dalla vetrina la WeberStrasse sta cambiando colore; da qualche minuto alla fermata del tram c'è un nero con il berretto di lana peruviano che batte i piedi per terra per scaldarsi. Lì fuori sta quasi per iniziare il mattino e qualcuno sta andando al lavoro. Damiano Montero e il ragazzo biondo di nome Hans invece, nel separé viola del bar, sono ancora al sicuro dentro alla notte.

Damiano pensa che il laboratorio analisi per il test del DNA dovrebbe aprire alle otto. Ci ha messo un anno per decidersi, ma queste poche ore gli sembrano lunghissime. Ha paura di cambiare idea all'ultimo momento.

Hans ha smesso di parlare e tiene gli occhi fissi dentro al bicchiere vuoto della birra, così che Montero, nella penombra, non riesce a vedergli la faccia; scorge solo il riflesso degli anellini che gli pinzano il sopracciglio sinistro.

C'entreranno anche le due canne e i tre bicchieri di El Dorado, ma Montero, che ha conosciuto Hans appena due ore fa, in vita sua non si è mai sentito così vicino a un altro essere umano.

– Dimmi una cosa, Hans...  
(vai, dillo, comincia).

– ...Ma tu saresti capace di ammazzare una persona a sangue freddo? Solo per un atto di giustizia?

Ora che le prime parole gli sono venute fuori qualcosa di caldo inizia a sciogliersi dentro, all'altezza dello stomaco, e tutto gli sembra più facile.

– ...Perché, vedi, uccidere per piacere, o perché odi qualcuno è

abbastanza facile; è l'istinto che te lo fa fare. Non bisogna credere troppo a questa balla della civiltà, della cultura, della morale. Sì, ci siamo dati un minimo di controllo, ma, gratta solo un pochino, e la voglia di vedere il sangue della preda fa presto a saltar fuori di nuovo. Quelli che squartano le donne o i bambini in guerra, o torturano le vittime nei campi di sterminio non sono speciali: sono persone banali, come quello lì che sta spazzando il pavimento col grembiule, o il nero là fuori con il berretto, o me. La cosa difficile è uccidere solo perché è giusto, e sai di doverlo fare. È sapere che se non lo fai non potrai più dormire la notte, o guardare negli occhi le persone che credono in te.

Hans è sempre immobile, con la testa abbassata.

(va bene, vai avanti...)

– Senti, c'è una cosa che non ho mai raccontato a nessuno. Ma a qualcuno prima o poi devo dirla e tanto vale che sia tu. Magari non mi crederai e ti sembrerà una storia inventata. Chi se ne frega. Se ci credi, bene. Se no, è lo stesso, tanto a mezzogiorno prendo l'aereo e io e te non ci vedremo mai più.

Ma mi stai ascoltando? Dormi?

Te l'ho detto che sono nato a Milano, però i miei genitori erano tutti e due di Buenos Aires, nati in Argentina e figli di immigrati italiani. Mio padre non l'ho mai conosciuto. La mamma invece è morta giusto un anno fa, poco prima di Natale. Suicidio. Soffriva di una grave forma di depressione, e un giorno l'ho trovata impiccata nella sua camera, appesa a uno di quei sostegni a muro per il televisore, quelli a braccio con lo snodo.

Pensa l'assurdità: glielo avevo regalato proprio io perché potesse guardare la TV a letto, e mi ero anche preoccupato che fosse robusto, con sei viti a pressione lunghe otto centimetri, e bene in alto, perché potesse vedere bene anche da stesa. Gliel'ho preparata io stesso la forca, e gliel'ho attaccata nel punto giusto con il Black & Decker.

Quella mattina mi sono svegliato per il rumore della TV che andava a tutto volume. Sono entrato in camera sua, e ho visto una sedia rovesciata per terra. Alla TV c'era un tizio che preparava un soffritto



tagliando a pezzetti una cipolla, e dietro, mezzo nascosta, c'era una cosa grigia che penzolava. Stranamente la sensazione più forte che ho provato in quel momento è stata di imbarazzo. Non sapevo come prenderla per tirarla giù. Io e la mamma non ci siamo mai toccati molto: da bambino, quando lei mi veniva a prendere davanti alla scuola, ricordo che ogni tanto vedevo qualche altra mamma mettere un braccio attorno al collo del suo bambino, o passargli le dita tra i capelli. E io mi domandavo cosa avrei potuto provare se fossi stato al posto di quel bambino, che poi invece, in genere, si divincolava e cercava di scappare via.

Non che lei non mi volesse bene: anzi, credo che me ne volesse moltissimo, a modo suo. Ma sembravamo come i carcerati durante le visite dei parenti che si vedono nei film. Non so se riesci a capirmi, era come se lei fosse sempre dietro a un vetro e ti parlasse da un interfono, con la guardia alle spalle che ascolta tutto. Soltanto in fondo agli occhi, qualche volta, vedevi questa voglia disperata di venirti più vicino, magari anche di coccolarti; poi di colpo gli occhi si spegnevano di nuovo, e ti diceva qualcosa come “sbrigati che siamo in ritardo” oppure “legati la sciarpa che andiamo”.

Io allora, e anche da più grande, avevo un'idea molto vaga di quello che aveva passato in Argentina, perché tra noi quello era un argomento quasi tabù.

Sapevo che lei e il papà erano stati oppositori del regime di Videla. Non dei veri attivisti, in realtà: erano delle persone normali, che prima del golpe non si erano mai occupate di politica: semplicemente erano così ingenui che non pensavano di dovere tenere nascoste le loro idee.

In quegli anni, negli anni settanta, abitavano in un appartamento di tre stanze a Recoleta, un bel quartiere elegante al centro di Buenos Aires. Finché una notte qualcuno sfondò la porta, li tirò giù dal letto, li ammanettò e li caricò in una macchina.

Il papà nessuno lo vide più. La mamma, invece, era stata liberata dopo un mese di prigionia, e imbarcata subito su un aereo per Milano, grazie a un tale dott. Fermin Altieri, un amico dei nonni che lavorava all'ambasciata italiana ed era riuscito a fare arrivare tutti i loro risparmi di famiglia nelle mani giuste.

Lei diceva che mio padre non era tipo da accusare delle persone innocenti solo per salvarsi la vita, e che probabilmente per questa ragione era stato anche lui caricato su un aereo per essere poi buttato in Atlantico, come tanti altri, con le mani e i piedi legati.

Questo, almeno, è quello che ho creduto per ventisette anni.

Montero fruga con una mano nella tasca del giaccone appoggiato sulla sedia, e tira fuori una busta spiegazzata.

– Vedi questa lettera? Me l’ha scritta lei, due giorni prima di suicidarsi. Me l’ha fatta trovare sul cuscino. E pensa che abitavamo insieme nella stessa casa; eravamo noi due da soli, e ci vedevamo tutti i giorni mattina e sera. Ma passavano delle ore intere senza che mi dicesse neanche una parola. Fissava la televisione accesa senza nemmeno rendersi conto di quello che trasmettevano, poi tutt’al più mi chiedeva quello che volevo per cena, o parlava di qualche banalità come le spese del condominio o le pile della radio da cambiare. Mi ero dovuto imporre perché non girasse in vestaglia e ciabatte tutto il giorno, e così si vestiva, si pettinava; però aveva sempre qualche particolare fuori posto: una calza smagliata, o una forcina che le penzolava da una ciocca di capelli. Sembrava quasi lo facesse con un’intenzione deliberata. E taceva. Avrebbe potuto dirmi qualcosa di lei, provare a spiegarmi perché la vita le facesse tanto schifo, in qualche maniera avrei cercato di aiutarla. Ma era fatta così: tante volte le riusciva difficile persino guardarmi negli occhi.

Tira fuori un foglio dalla busta e lo avvicina al cono di luce del paralume.

– La porto sempre qui, in questa tasca, e quando vengo preso dai dubbi mi costringo a rileggerla per convincermi di aver fatto la scelta giusta. E molto spesso finisce che mi metto a piangere.

Non l’ho mai mostrata a nessun altro. Sei tu il primo.

Manda giù tutto di un fiato il rum rimasto nel bicchiere, alza gli occhi per assicurarsi che il barista non sia nei paraggi e, cambiando impercettibilmente il tono della voce, comincia a leggere.

Caro Damiano,

perdonami se ti scrivo, invece di parlarti. So che una buona madre non si comporterebbe così. Perdonami per questa e per tutte le altre volte in cui avrei dovuto essere una buona madre per te, e non lo sono stata: ho dimostrato di non valere niente anche nell'unico compito che per tutti questi anni ha dato un qualche senso alla fatica di aprire gli occhi ogni mattina. Ma quando avrai finito di leggere capirai perché non ho trovato il coraggio di dirti queste cose terribili che è giusto tu sappia. Spero che capirai la ragione delle mie bugie, delle mie paure, della mia incapacità di stringerti tra le braccia e di farti sentire tutto il bene che ti voglio.

A proposito di tuo papà, e dei nostri ultimi giorni insieme a Buenos Aires, non ti ho mai detto tutta la verità.

La notte in cui ci arrestarono fummo colti completamente di sorpresa. Non avevamo nessun contatto con i gruppi della resistenza, e, anche se si sapeva di strane sparizioni nel cuore della notte, noi non avevamo apparenti motivi per preoccuparci. Così, sentendo delle voci, dei colpi ripetuti, e poi la porta che cedeva, pensammo subito a una rapina. Erano invece tre uomini in borghese che, senza ascoltare le nostre proteste o dare spiegazioni, ci ammanettarono, e così, in pigiama e camicia da notte come eravamo, ci spinsero giù dalle scale e ci caricarono in una macchina nera.

Non ci avevano bendato, o coperto la testa con un cappuccio, o qualcosa del genere. Lì per lì mi era sembrato un buon segno, ma poi, mentre ci allontanavamo dal centro verso una zona della città che non conoscevo, fatta di stradoni semideserti e di magazzini abbandonati, cominciai a comprendere quanto fosse inquietante il loro disinteresse per ciò che avremmo potuto vedere.

Dopo circa mezz'ora di viaggio entrammo con l'auto in una corte molto larga dove ci fecero scendere davanti ad una palazzina a due piani. Il nostro arrivo era previsto, perché fuori dalla porta c'erano due uomini ad attenderci; avevano entrambi i lineamenti da indios ed erano anche loro in borghese, ma in maniche di camicia come contadini. Ci fecero scendere, e uno dei tre che ci avevano accompagnati, quello vestito più elegantemente, mise una firma su una sorta di registro per il passaggio delle consegne, poi diede ordine agli altri due di toglierci le manette, e ripartì in

auto con i suoi uomini.

Ebbi per un attimo la tentazione di fuggire, ma poi mi resi conto che uno dei due indios impugnava una pistola. La corte era grande, e illuminata: non avremmo fatto molta strada prima di essere colpiti. Ci intimarono di entrare nell'edificio, che aveva l'aspetto di una scuola elementare dismessa, o di un ospizio per anziani: c'erano dei corridoi con delle lampadine nude appese al soffitto, e delle porte chiuse. Sentivamo delle voci, e dei rumori attraverso le pareti ma non vedemmo nessuno al di fuori dei nostri due carcerieri. A spintoni ci fecero entrare in uno stanzino di circa quattro metri per quattro, poi ci ordinarono di spogliarci completamente. Dai muri, ai due lati opposti della stanza, pendevano due catene con degli anelli più grandi alle estremità.

Solo allora mi resi conto di quello che stava succedendo. Avevo sperato in un normale interrogatorio in cui avremmo potuto spiegarci e far capire che non avevamo niente da nascondere. Non ero preparata a questo; non subito, almeno. Ci attaccarono per il polso sinistro ciascuno ad una catena come due cani da guardia, e così, nudi e incatenati, ci lasciarono da soli fino all'alba. Al mattino, ebbero inizio gli interrogatori. A condurli non erano i due indios, ma due giovani in jeans e camicia bianca, diretti da un militare in divisa, più anziano, sulla cinquantina, con una cicatrice rosea sotto lo zigomo destro. Lo chiamavano il Capitano.

Il Capitano leggeva un elenco di nomi e cognomi e chiedeva se conoscevamo gli indirizzi di quelle persone e i loro nascondigli. Noi continuavamo a ripetere che non eravamo dei "montoneros", degli attivisti; e che non conoscevamo nessuno; allora il Capitano faceva un cenno a uno dei giovani, quello più grosso che chiamava Gilberto, e lui con un tubo di tondino di ferro impugnato a due mani come una mazza da baseball mollava qualche colpo a casaccio, sulle gambe o su un fianco, prima a tuo padre e poi a me. Poi il Capitano faceva un altro cenno per farlo smettere, e con la stessa voce monotona ricominciava a leggere l'elenco.

Andarono avanti così, a intervalli, fino a metà pomeriggio. Ci lasciavano soli per mezz'ora, un'ora, con la paura addosso ad aspettare il momento in cui la porta si sarebbe aperta di nuovo. A un certo punto entrò nella stanza, da solo, quello che sembrava il più giovane dei due. Ci disse che avrebbe voluto aiutarci, ma che

avremmo dovuto fare qualche nome; che il Capitano era un sadico e, se non parlavamo, il giorno dopo sarebbero cominciate le cose veramente brutte. Ci consigliò, per il nostro bene, di non provare a fare i furbi e a dare delle false piste, perché in quel caso sarebbe andata anche peggio: il Capitano avrebbe fatto rastrellare tutti i nostri parenti e sarebbero stati loro a pagarla.

Poi ci impartì una breve lezioncina sui metodi di interrogatorio preferiti dal Capitano: qualche volta si presentava la mattina con al guinzaglio Paco, il suo mastino addestrato a mordere su comando; c'era poi il giorno del "submarino", che consisteva nell'immersione della testa in un secchio pieno di urina ed escrementi, e c'era quello della "picana": delle scariche elettriche per mezzo di elettrodi applicati alle dita, ai capezzoli o ai genitali.

Non ci dettero mai da mangiare, soltanto, un paio di volte uno dei due giovani ci lasciò una ciotola per terra con un po' di acqua.

Restammo incatenati anche la seconda notte. Il mattino successivo tuo padre ebbe modo di sperimentare il submarino. Io no; ma non mi ci volle molto perché potessi capire la ragione di questo trattamento di favore che consentiva al mio viso e al mio corpo di conservare una parvenza umana. Il Capitano aveva dato ai due giovani il permesso di toccarmi: di fare, come diceva, qualche "giochino"; ma, com'era probabilmente sua abitudine, riservava per sé il privilegio della violenza carnale sulle prigioniere, sotto gli occhi dei loro mariti.

A metà del secondo giorno, gli interrogatori veri e propri erano finiti. Il Capitano non faceva più domande ed era abbastanza chiaro che ormai le torture non servivano ad ottenere informazioni, che noi del resto non eravamo in grado di dare.

Alla sera Gilberto e il suo amico portarono un marchingegno formato da una serie di cavi e di morsetti con una scatola nera che, pensai subito con orrore, doveva servire per la picana, e si misero a introdurre i fili negli occhielli metallici fissati al soffitto.

Tuo padre ormai era debolissimo e reagiva appena. Gli legarono le mani e i piedi, gli infilarono un fazzoletto in gola, poi gli applicarono due morsetti agli alluci infilandogli le gambe in una specie di tinozza per pediluvio mezza piena d'acqua. Lui cercava di urlare, ma dalla gola gli poteva uscire solo un mugolio attutito.

Quando ebbero finito con l'installazione, sopra la mia testa vidi

pendere due oggetti oblungi in bachelite, come due interruttori.

Allora entrò il Capitano che mandò via i giovani, chiuse la porta e si mise a cavalcioni su uno sgabello davanti a me. Aveva un aspetto rilassato che non tradiva nessuna emozione. Solo gli occhi sembravano troppo lucidi e, in qualche strana maniera, quasi impauriti.

Mi disse, calmissimo: “Bene, Rosa. Ti chiami così, vero? Allora, Rosita, su con il morale! Sorridi, che adesso facciamo un altro gioco. Ora ti spiego le regole. Guarda, è un po’ come quei giochi a premi alla televisione. Io abbasso questo interruttore e do la corrente all’impianto. Tu, alzandoti in punta dei piedi, puoi arrivare a stringere uno di quei due pulsanti là sopra. Quello di destra interrompe la corrente e, fin tanto che lo terrai stretto, a tuo marito non succederà niente. Sei una bella ragazza sana, forte: in quella posizione puoi resistere anche un quarto d’ora; chissà, forse mezz’ora. A un certo punto però dovrai mollare, e allora la corrente passerà attraverso il suo corpo. Non è una corrente ad alta tensione, e questa non è una buona cosa, perché la faccenda potrebbe durare parecchio tempo ed essere molto spiacevole.

Non piangere così, Rosita, dai, stai attenta, ascoltami, che c’è anche una soluzione migliore. Puoi stringere subito quell’altro pulsante a sinistra, che provoca una scarica di 1500 volt. Una scarica così porta alla morte quasi istantaneamente. Certo, sarai stata tu ad ucciderlo, ma in fondo lo avrai fatto solo per il suo bene, non credi? Allora, cosa ne dici? La scelta è tua, decidi pure con calma. Intanto adesso io vado con la corrente a bassa tensione”.

Abbassò una levetta. Vidi tuo padre contorcersi e subito inarcaì il corpo, in punta dei piedi, per raggiungere l’interruttore. Lo afferrai, e le gambe e le braccia di tuo padre smisero di muoversi, come afflosciate.

Restai in quella posizione per un tempo che non saprei calcolare ma che mi sembrò lunghissimo. Mi dicevo che dovevo resistere un altro minuto in più, che Dio avrebbe fatto qualcosa, ancora un minuto e qualcuno sarebbe venuto a salvarci. Ogni tanto, però la volontà non bastava più per comandare i muscoli dei polpacci e delle braccia. Ero perciò costretta ad abbassare i talloni per un momento mollando la presa, ma quasi immediatamente sentivo un mugolio di tuo padre e tornavo ad afferrare il pulsante.

Vedevo i suoi occhi che mi fissavano dilatati, imploranti, come quelli di un grosso animale selvatico impigliato in una tagliola. Non capivo se fosse solo puro terrore, o se volesse mandarmi un messaggio, farmi capire qualcosa.

E lì nuda, protesa e incatenata mi sentivo scivolare addosso come una bava anche lo sguardo del Capitano che mi fissava immobile, seduto a un metro di distanza.

Ad un certo punto non ce la feci più e crollai a terra. Subito riprese il lieve crepitio della corrente elettrica, seguito dal rantolo e dai sussulti incontrollati degli arti di tuo padre. Volevo rialzarmi per allontanare ancora la sua tortura ma il corpo non mi assecondava più. E nessun miracolo era arrivato.

Allora il Capitano mi disse: “Peccato, Rosy, non hai avuto abbastanza coraggio; mi hai deluso. Adesso le cose saranno più difficili. Sei stata cattiva, sai? Ti rendi conto che lo hai condannato a morire lentamente? Cerchiamo almeno di rendere l’attesa meno spiacevole, e di distrarre un po’ questo povero uomo.”

Lo vidi armeggiare con la cintura dei pantaloni e capii cosa stava per succedere. Mi violentò per l’ultima volta, semisvenuta tra il fetore degli escrementi e della carne di tuo padre che cominciava a bruciare, fino a che le sue ultime convulsioni cessarono e tutto fu finito.

Dopo, fui trasferita e affidata ad altre persone. Lasciarono passare qualche giorno per farmi riprendere un aspetto quasi normale e poi la storia si svolse come l’hai sempre saputa: l’intervento del conoscente di mia nonna, il pagamento, l’imbarco per Milano.

Sapevo che, nell’Argentina di allora, parlare, denunciare, non sarebbe servito a niente. Non avevo prove; nessuno mi avrebbe creduto, o meglio, nessuno avrebbe voluto credermi. E poi non volevo mettere a rischio la vita di tuo nonno a Buenos Aires. La nonna era morta da un anno, ed era rimasto solo lui, poveretto, con il suo cuore debole. Non avrebbe mai lasciato la sua città, ma non potevo dargli altri dispiaceri e metterlo nei guai con la polizia, soprattutto adesso che avevo visto di che cosa erano capaci.

Per tutti, e per me ancor prima che per gli altri, semplicemente quanto era accaduto non era accaduto. Non in quel modo, comunque.

Otto mesi dopo il mio arrivo a Milano sei nato tu.

Non avevo più voluto tornare in Argentina. Solo anni dopo la fine del regime, e questo lo sai perché eri già grandino, saputo che tuo nonno era molto grave, trovai il coraggio di partire, ma arrivai a Buenos Aires appena in tempo per assistere al suo funerale.

Alla cerimonia nel cimitero di Recoleta c'erano non più di trenta persone, tutte molto anziane. Tra queste Fermin Altieri, l'addetto all'ambasciata italiana che praticamente mi aveva salvato la vita in quei giorni. Ormai era in pensione da vari anni, si muoveva a fatica, ma era ancora attivo e bene introdotto in molti ambienti. Parlammo a lungo e, con il suo aiuto, riuscii a risalire al nome e cognome di quel capitano con la cicatrice sullo zigomo che, come seppi in seguito, si era reso responsabile di molte altre atrocità durante gli anni peggiori della dittatura. Secondo le informazioni raccolte da Altieri, grazie alla "Legge di Obbedienza Dovuta" promulgata dal presidente Alfonsìn nel 1986, lui, come tanti altri quadri intermedi del regime, era stato dichiarato non punibile per tutti i reati commessi perché compiuti in esecuzione di ordini superiori. Con il presidente Menem era poi intervenuto l'indulto generalizzato che aveva messo su quel passato atroce una definitiva pietra tombale, e il Capitano, vedovo e senza figli, viveva tranquillo nella sua casa di Buenos Aires.

Ora ti ho detto tutto.

Fin da quando eri bambino ho cercato con le mie poche forze di proteggerti dal male, ed è per questo che, fino ad oggi, ti ho nascosto la verità. Ma sbagliavo; dal male non si può fuggire, il solo modo per non esserne contagiati è di affrontarlo: alzare la testa e guardarlo dritto negli occhi.

Io non ci sono riuscita. Per me è ormai troppo tardi, ma non per te. Vivi anche per me, Damianito, abbi il coraggio che io non ho avuto e pensa qualche volta alla mamma migliore e più felice che meritavi e che avrei tanto voluto essere.

Le mani di Montero che, con un leggero tremito, tengono la lettera sotto il cerchio di luce della lampada, ora la piegano, la rimettono nella busta e scompaiono nuovamente nel buio. Hans nel frattempo ha allungato di più le gambe sotto il tavolino del bar.



Passa qualche secondo di silenzio, poi Montero riprende:

– Lessi la prima volta questa lettera seduto sul letto, chiuso a chiave nella mia camera, e per un po' credetti che non sarei più stato capace di muovermi, alzarmi, e riprendere il ritmo normale della mia vita. Non sapevo in che modo sarei riuscito ancora a parlare con la mamma che mi aspettava in soggiorno. Poi mi colpì un pensiero che apparentemente, quanto meno nella lettera, la mamma non aveva voluto nemmeno formulare. Se lei era già incinta da solo un mese quando venne arrestata, non era strano che le torture e le bastonate non le avessero fatto perdere il bambino? E non era allora possibile, anzi, non era più probabile che io fossi invece il figlio del suo torturatore?

Ero cresciuto con l'idea di essere figlio di un eroe, o per lo meno di una persona disposta anche a morire piuttosto che fare del male a degli innocenti; e ad un tratto scoprivo di essere forse figlio di un assassino sadico.

Aprii la porta del salotto, e lei, come al solito, era seduta sul divano con le gambe unite e lo sguardo fisso ad un punto davanti a sé. L'unica cosa che le chiesi fu il nome di quell'uomo e il suo indirizzo. E la mamma, sempre con gli occhi rivolti contro la parete, mi disse che non voleva che io li conoscessi. Mi disse che lei non credeva più nella giustizia dei tribunali e nemmeno in quella di Dio, e che il solo motivo per cui sarebbe valsa la pena di cercare quell'uomo era per fare finalmente un atto di giustizia. Ma lei non voleva che, prima o poi, un'idea del genere cominciasse a sembrarmi anche solo concepibile e mi avvelenasse la mente.

Tra i tanti pensieri confusi che mi passarono per la testa quel giorno e i giorni successivi c'era quello che certe attitudini possono essere genetiche. Mi credevo una persona mite, mia madre mi aveva educato a nutrire un'avversione persino esagerata per ogni tipo di violenza, non ricordavo di aver mai dato nemmeno uno spintone a un compagno di classe. Eppure, forse, se mai mi fossi trovato nelle stesse condizioni di quel mio "padre" mi sarei comportato esattamente come lui, e ci avrei anche goduto.

Due giorni dopo, venerdì 16 dicembre del 2005, trovai la mamma

appesa in camera sua al sostegno della televisione.

Finito tutto il trambusto dell'ambulanza, dell'agenzia di pompe funebri e dell'obitorio che, in qualche misura, impegnandomi in una serie atti automatici, mi aveva fortunatamente impedito di riflettere, solo la sera mi accorsi che sopra il cassettone della camera da letto della mamma, bene in vista davanti a una vecchia foto incorniciata di noi due, c'era ancora una volta una busta bianca, chiusa, con sopra il mio nome.

Aprendola pensavo che avrei trovato un ultimo messaggio di saluto. Dentro, invece c'era solo un nome e un indirizzo: Cap. Felipe Santiago Castoldi, Avenida San Juan, 721, San Telmo - Buenos Aires.

Il giorno stesso del funerale prenotai un volo per Buenos Aires.

Eravamo ormai in pieno periodo natalizio e i voli per l'Argentina erano occupati da mesi, ma trovai un posto libero per la sera del 24 dicembre. Evidentemente nessuno vuole passare in aereo la notte di Natale; io però non avevo alcun motivo per trascorrerla in famiglia.

In fondo i casi erano due: o gli altri componenti della mia famiglia erano tutti e due morti di morte violenta, oppure l'unico parente che mi era rimasto era un sadico assassino. Ed era proprio lui che stavo andando a trovare. Alla fine, avrei proprio trascorso il Natale in famiglia.

Provavo la strana sensazione di avere vissuto fino ad allora in una dimensione parallela dell'universo e di essere appena entrato nel mondo vero, uguale solo in apparenza a quello che conoscevo. E sentivo, partendo con quell'aereo, che stavo lasciando alle spalle anche quello che, in un'illusione rassicurante, avevo sempre creduto fosse il vero me stesso, con i suoi limiti e le sue banali abitudini.

Arrivai allo scalo di Madrid che era quasi mezzanotte e vagai per due ore nell'aeroporto enorme, spettrale con le scale mobili ferme, i bar e i negozi tutti chiusi e con gli inutili alberelli natalizi nei corridoi deserti, in una sorta di tempo sospeso, chiedendomi se sapevo veramente cosa stessi andando a fare in Argentina.

Non avevo alcun dubbio sul significato del messaggio di mia madre. E il pensiero insopportabile che il capitano Castoldi potesse essere

mio padre mi confermava nel proposito di ucciderlo. Se non lo facevo per lei, dovevo farlo per me, dal momento che, oscuramente ma con assoluta certezza, sentivo che solo uccidendolo avrei potuto impedire a quella parte delle sue cellule che aveva contribuito a creare il mio corpo di prendere possesso del mio cervello e di controllarlo. Mi rendevo conto che erano ragionamenti senza senso, da paranoico, ma non sempre la verità si raggiunge con i pensieri ragionevoli. E anche l'idea che, da uomo equilibrato quale mi sono sempre ritenuto, avrei dovuto uccidere mio padre per dimostrare a me stesso di non essere un potenziale assassino, non mi sembrava per niente assurda.

Dopo una notte di inquieto dormiveglia atterrai a Buenos Aires verso le otto del mattino. Se chiudevo gli occhi, in quella sorta di trance in cui ancora mi trovavo, mi sembrava di vedere scritto in un'insegna luminosa:

Buenos Aires, Argentina,  
emisfero australe del pianeta Terra.

In quello stato di lucida alterazione mentale, favorito dal jet-lag, pensavo che la mia missione inverosimile mi aveva portato alla fine nel mondo al di là dello specchio, dove è normale vivere a testa in giù, con il Nord al posto del Sud, il giorno al posto della notte, l'estate al posto dell'inverno.

In taxi, diretto in centro, mentre guardavo le decorazioni natalizie lungo i viali martellati dal sole estivo, mi prese ancora più forte la sensazione di vivere in una realtà parallela in cui, come nei sogni, tutte le cose sono banali e al tempo stesso strane, e accostate tra loro in modo incongruo. Un universo in cui i sentieri del tempo si sono biforcati e i ricordi del passato hanno preso altre strade. A cominciare dall'aeroporto internazionale dedicato ad un certo Pistarini, un grande italiano il cui nome, così familiare, non mi diceva assolutamente nulla.

Attraverso i finestrini vedevo una città, con i suoi monumenti equestri di generali sconosciuti, le piazze e i palazzi Belle Epoque, gli alberi strani dei parchi, che sembrava cresciuta da un passato che forse non era il mio, ma avrebbe potuto esserlo.

In fondo era vero; se quel giorno mia madre non fosse stata rapita da casa sua, ora quella sarebbe stata la mia città, e il suo passato sarebbe parte del mio passato. O forse non avrei avuto nessun passato: non sarei nemmeno esistito. Ma, in quella particolare biforcazione del tempo in cui ero finito, io ero un ragazzo normale che poteva presentarsi nella casa di un perfetto sconosciuto ed ucciderlo.

Dissi all'autista di lasciarmi a San Telmo, in una piazza che, guardando la cartina stradale comprata all'aeroporto, doveva essere distante circa trecento metri dalla casa del capitano Castoldi. Non avevo un piano preciso. Ero venuto a Buenos Aires sulla spinta di una sorta di necessità sanitaria, di disintossicazione: dovevo liberarmi di Santiago Castoldi e di tutto quell'umore infetto che aveva fatto colare su mia madre impregnandone la sua vita, e la mia. Ma non sapevo ancora se, per fare questo, avrei dovuto ucciderlo, o se mi sarebbe bastato guardarlo in faccia per rendermi conto che non era una parte oscura di me, ma solo un vecchio estraneo e disprezzabile che avrebbe potuto proseguire in quel paese lontanissimo la sua miserabile vita in compagnia dei suoi rimorsi.

San Telmo è un quartiere quasi antico che, come tante altre zone di Buenos Aires, racconta una doppia storia di nostalgia. I palazzi con i portoni importanti e le finestre con le inferriate furono costruiti un secolo fa da emigranti che avevano fatto fortuna in America, ma che avevano ancora nel cuore Siviglia, Napoli o Palermo e avevano voluto ricrearle così come erano nei loro sogni, non nella realtà avara che li aveva spinti a partire tanti anni prima. Poi questa finta Europa opulenta, sognata e realizzata a diecimila chilometri da casa, a poco a poco era appassita. Il sogno si era spento ed era diventato malinconico come lo sono tutte le speranze deluse, e i portoni sormontati da simboli araldici, che indossano con dignità gli sfregi tracciati con le bombolette spray, ora si aprono su corti ingombre di immondizie, animate da piccoli traffici.

Ero sempre immerso in quella strana sensazione di *déjà vu* che mi aveva preso scendendo dall'aereo, e che mi dava ora la percezione di

una rassicurante ineluttabilità, come se l'immediato futuro che stavo per vivere fosse in realtà un vecchio film, la cui trama non conoscevo, o non ricordavo più, ma che non avrei potuto in alcun caso modificare.

Lungo l'Avenida San Juan passavano, sfiorandomi, gruppi di ragazze che chiacchieravano sul marciapiede.

Arrivai davanti al n. 721, e scorsi la pulsantiera sopra il citofono con i nomi a fianco dei campanelli. Erano circa una ventina e, appena leggibile attraverso il rettangolo di plastica opaca, vidi un "CASTOLDI", senza nome proprio e senza l'indicazione di un titolo.

Suonai, ancora incerto su quale usare tra le storie imbastite durante le ore passate in aereo. Dopo una decina di secondi, quando cominciavo a pensare, con un misto di delusione e sollievo, che non doveva esserci nessuno in casa, dalla griglia del citofono uscì una breve serie di colpi e fruscii: e poi una voce lontana: "Chi è?".

Mi ero fatto l'idea che, sentendo la sua voce, avrei capito subito cosa dovevo fare. Ma il citofono era troppo vecchio, e quella che arrivava non era una vera voce: piuttosto un insieme gracchiante di ronzii elettrostatici. Ancora per poco Castoldi rimaneva per me quello che era stato fino allora: una specie di fantasma. Con il discreto spagnolo imparato dalla mamma dissi: "Buongiorno signor Castoldi, mi scusi se la disturbo, mi chiamo Parenti e faccio parte di una cooperativa di giovani che si occupa di servizi a domicilio per persone anziane: ritiriamo i sacchetti della spazzatura, possiamo farle la spesa, anche occuparci di piccole commissioni presso gli uffici. Stiamo contattando condominio per condominio tutti i possibili interessati di questa zona. Se ha un momento libero e mi fa salire posso illustrarle meglio tutti i nostri servizi."

Mi rispose: "Beh, bravi ragazzi, mi sembra una bella idea. Qui nel nostro palazzo siamo quasi tutti sopra i settanta. Salga pure che ne parliamo. Scala B, quarto piano".

Mi sembrò strano che una persona della sua età e con il suo passato, che viveva da sola in un quartiere non proprio sicuro di Buenos Aires, non desse prova della minima diffidenza. Mi aprì il cancello

elettrico e, dalla strada, entrai in un cortile piuttosto sporco, con bidoni di immondizie e vecchi mobili dismessi ammassati su due angoli.

Il condominio era composto da due corpi distinti che formavano una specie di L, alti e con l'intonaco giallo scrostato, addobbati da festoni di biancheria stesa sui davanzali.

Spinsi la porta di vetro smerigliato che dava accesso alla scala B, passando di colpo dalla luce incandescente del cortile a una penombra umida, piena di odori stantii.

Non c'era ascensore. Era difficile che con quel buio qualcuno potesse distinguere i miei lineamenti, o ricordare come ero vestito, ma cercai lo stesso di salire le scale in fretta, a testa bassa, nel timore che qualcuno potesse uscire proprio in quel momento da una delle porte che si aprivano sui pianerottoli.

Al quarto piano, da una porta socchiusa, sentii una voce, vera questa volta, che mi chiamava.

“Venga, venga pure avanti, è aperto...”

Una delle possibilità che avevo preso in considerazione era che Castoldi vivesse con qualcuno, magari una badante o una sorella non sposata; mentre ero lì sul pianerottolo quasi ci speravo che venisse ad aprirmi la porta una vecchia signora, perché in questo caso, dopo avere scambiato qualche parola per dare un senso alla bugia che avevo detto al citofono, me ne sarei andato, e forse sarei tornato subito in Italia sul primo aereo. Invece a venirmi incontro lungo lo stretto corridoio fu un vecchietto con i capelli bianchi un po' lunghi, con un viso magro e due occhi azzurri chiari.

Ebbi un attimo di incertezza nello stringergli la mano, poi entrai. Nell'appartamento il caldo era soffocante, ed evidentemente l'unica forma di condizionamento era data da un ventilatore, di cui si sentiva il ronzio, e dall'abitudine di tenere le persiane chiuse. Ciononostante Castoldi indossava un cardigan di lana, una camicia bianca e un paio di pantaloni larghi fermati da una cintura sopra l'ombelico, come fanno spesso i vecchi, la qual cosa accentuava la sua costituzione fisica a forma di pera, con i fianchi più larghi delle spalle. Sapevo che doveva avere tra gli ottanta e gli ottantacinque anni, e infatti il suo viso, dalla

pelle chiara di persona abituata al chiuso e alla penombra, era attraversato da una ragnatela delicata di rughe.

Cercavo invano di scoprire, nella storia raccontata da quel viso, i segni della crudeltà con cui qualche decennio prima aveva ordinato la morte o la tortura dei suoi prigionieri, o almeno di cogliere qualche piega amara propria di chi ha dovuto convivere a lungo con il disprezzo per se stesso. Le minute zampe di gallina attorno agli occhi, e le rughe agli angoli della bocca suggerivano invece una certa attitudine alla benevolenza, e facevano intendere che il mezzo sorriso di ingenua aspettativa con cui mi stava accogliendo in casa sua gli era così naturale da essere ormai una componente della sua fisionomia. A certificare che lui e il torturatore di mia madre erano la stessa persona era ancora visibile la cicatrice sotto lo zigomo destro, ma era ormai quasi indistinguibile dalle rughe, e certo meno evidente sul suo volto di vecchio di quanto doveva esserlo stata trent'anni fa.

Mi disse: “Si accomodi qui in salotto, e mi scusi per il disordine. Di solito la donna delle pulizie viene il sabato mattina, ma questa settimana, con il fatto del Natale, non si è vista... Posso offrirle qualche cosa? Ho del tè freddo...”

Il piccolo soggiorno era ingombro di oggetti. Apparentemente non veniva pulito o arieggiato da settimane, ma non avrei detto che fosse in disordine: piuttosto esprimeva quella polverosa nostalgia, quel claustrofobico culto dei ricordi e quell'ignoranza del passare del tempo che si ritrovano sempre nelle case degli anziani soli, e che io identificavo con parte dell'anima argentina. Sui tavolini, meticolosamente impilate, c'erano riviste ingiallite degli anni '70, e alle pareti, incorniciate con legno scuro, foto-ritratto in bianco e nero di vari personaggi impomatati, alcuni in divisa, altri in abito da sera con aspetto di cantanti lirici. Sulla credenza e su una scrivania erano invece visibili varie fotografie, in pose diverse, di una stessa donna bionda con i capelli arricciati, e poi soprammobili di vario genere, in parte con stemmi o riferimenti vagamente militari.

Notai che delle due poltrone di velluto granata una appariva in buono stato, mentre il poggiatesta dell'altra, più consumata, mostrava

un alone untuoso, con attaccati due o tre capelli bianchi, segno che il vecchio usava sempre e solo quella e che non era solito ricevere visite. Sul divano c'erano due cuscini di un damasco rosso molto sbiadito. Vedendoli pensai che, se mai ne avessi trovato il coraggio, il modo più semplice e pulito di portare a termine il mio proposito sarebbe stato quello di spingere il vecchio sul divano e poi tenergli un cuscino premuto sulla faccia. Di sicuro non sarebbe stato in grado di oppormi resistenza. Probabilmente lo avrebbero trovato solo dopo qualche giorno, e, con il disinteresse che era lecito presumere per un caso di questo genere, tutti avrebbero pensato ad una morte naturale.

Continuavo a scrutarlo. Dal primo momento mi aveva ricordato qualcuno, non tanto per i lineamenti quanto per l'espressione. Un qualche attore dei film in bianco e nero... Sì. Spencer Tracy: uno Spencer Tracy più magro.

Per sondare il terreno, dopo essermi scusato per l'intrusione, gli chiesi se non avesse paura ad aprire la porta a persone sconosciute.

Mi rispose: "Caro ragazzo, quando si è soli come me, e si sta passando il giorno di Natale in compagnia della televisione, qualsiasi estraneo è il benvenuto. Anche se lei avesse suonato al mio campanello per rapinarmi delle quattro cianfrusaglie che mi sono rimaste, mi avrebbe fatto comunque un regalo per aver parlato con me e per avermi mostrato il suo bel sorriso fresco di giovane vivo e in salute".

Poi, con un gesto un po' incerto della mano, a semicerchio, indirizzato alla fotografie incorniciate sui mobili del soggiorno e al muro, aggiunse: "Guardi qui attorno, sono sette anni, da quando ho perso anche mia moglie, che passo le mie giornate da solo in mezzo ai morti. Sono loro la mia unica compagnia."

Ero molto confuso. Mio malgrado cominciavo a provare per lui una specie di compassione. Cercavo di immaginare come sarei stato io da vecchio, a ottanta, ottantacinque anni, e studiavo i suoi lineamenti per capire se tra me e lui ci poteva essere una qualche somiglianza...

Cominciammo una di quelle conversazioni di circostanza che di solito precedono l'introduzione del vero motivo di una visita e intanto



mi sembrava di percepire, quasi fisicamente, come scandito da un metronomo, il ritmo dei secondi che passavano, rendendomi sempre meno sopportabile l'incapacità di prendere una decisione.

Castoldi si alzò per andare in cucina: lo sentii aprire e chiudere lo sportello del frigorifero, poi trafficare con le stoviglie dello scolapiatti. Quando riapparve con un vassoio e due bicchieri pieni di tè freddo mi feci coraggio e, indicando una vecchia fotografia in cui lui appariva in divisa di cerimonia assieme ad alcuni alti ufficiali, gli dissi: "Vedo che lei era capitano dell'esercito ai tempi di Videla...".

Nel suo sguardo non scorsi nessun allarme, nessun irrigidimento. Solo un po' di tristezza.

"Sì – rispose – quello nella foto che mi stringe la mano è Roberto Eduardo Viola, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ma è passato tanto tempo da allora; questa non è più la stessa Argentina. Sa, allora noi eravamo certi di agire per il bene del paese. Avevo degli ideali che allora credevo giusto rispettare e far rispettare, e che oggi mi sembrano puerili, delle illusioni di perfezione e di grandezza che stanno bene al loro posto, nei libri delle favole, nei miti, e nei giochi dei ragazzini, e che è invece molto pericoloso lasciare libere nel mondo reale. Possono fare solo danni, come un unicorno in un mercato di frutta e verdura. O forse sono solo diventato vecchio. Ma, spero che lei mi creda, se io come molti altri ufficiali intermedi avessimo saputo, o soltanto sospettato le atrocità che venivano commesse in quegli anni da alcuni di noi in nome di quegli ideali avremmo subito disertato e ci saremmo uniti ai montoneros."

I secondi passavano, e il metronomo che sentivo nella mia testa ora mi sembrava avesse rallentato il suo ritmo. Le parole stesse di Castoldi mi confermavano che non c'era stato nessun errore, era lui il Capitano, e le sue proteste di integrità e di totale ignoranza di ciò che accadeva in quegli anni nelle prigioni e nelle camere di tortura di Buenos Aires avrebbero dovuto apparirmi inverosimili e grottesche, come la sinistra cantilena sentita tante volte dalle bocche di ex ufficiali nazisti. Eppure c'era qualcosa, nella sua voce e nella sua espressione, che mi

spingeva a credergli.

Pensavo che forse è davvero possibile cambiare, e che, sì, il vecchio Castoldi in carne e ossa davanti a me era stato un tempo il Capitano della lettera di mia madre, ma ora non lo era più, tanto da avere perso, in totale buona fede, anche la memoria dell'esistenza di quella persona disprezzabile e dei suoi delitti.

Il vero Capitano Castoldi era dunque già morto, lentamente, di morte naturale, sollevandomi dal compito di ucciderlo.

Pensavo a Dio, a quel Gesù Cristo della cui esistenza non ero mai stato del tutto convinto, ma che lo stesso, in vari momenti difficili della mia vita, mi aveva oggettivamente dato una mano.

Se davvero ogni uomo fosse condannato ad essere se stesso senza possibilità di riscatto anche Gesù come ogni altro interprete, vero o immaginario, delle speranze degli uomini non avrebbe più una ragione di esistere.

E poi, se uccidevo, Gesù, dovunque si trovasse, nell'alto dei cieli o nella mia immaginazione, mi avrebbe mai perdonato?

Il metronomo che sentivo scandire il mio tempo interiore batteva alle mie tempie sempre più lentamente.

Castoldi, ritenendo esauriti i convenevoli, mi guardava con aria cortesemente interrogativa, aspettando che gli illustrassi, come promesso, i servizi per i quali mi ero proposto.

In quell'attimo di silenzio ad un certo punto da qualche recesso della mia mente mi sembrò di udire un suono fioco, acuto, come un lontano lamento. Un lamento che, ora capivo, era rimasto come un sottofondo impercettibile alle nostre parole.

Irragionevolmente pensai alla voce di mia madre e alle voci remote di tutte le vittime delle torture, a tutte le vittime del mondo che attraverso il mio subconscio mi richiamavano al mio impegno, al motivo imperativo della mia presenza in quel luogo.

Poi, però, mi resi conto che quel battito, e quel lamento, non erano solo dentro di me. Provenivano da una direzione precisa, quella del corridoio dell'ingresso, su cui si affacciavano la cucina e la porta del bagno, e, per quanto il vecchio non desse mostra di essersene accorto,

erano certamente percepibili anche da parte di Castoldi.

Pensai che non potevo permettermi errori: se c'era qualcun altro in casa, o qualcosa di imprevisto stava succedendo, dovevo scoprirlo subito.

Con la scusa di una chiamata al cellulare chiesi il permesso di uscire dalla stanza, accostai la porta e ispezionai la cucina.

Lo vidi immediatamente, o meglio fu lui a fissarmi per primo con due piccoli occhi neri lucidi come bottoni.

Era un topo, non troppo grande ma nemmeno piccolo.

Si era invischiato su un pezzo di cartone ricoperto di mastice, messo sul pavimento proprio per catturarlo. Nel tentativo di liberarsi si era divincolato restando bloccato in una posizione strana, con le zampe posteriori rivolte verso l'alto e il muso, baffi compresi, e le zampe anteriori, appiccicate in basso come una conchiglia ad uno scoglio. Forse il collo era rotto: in ogni caso, in quella posizione, con il muso e il corpo incollato, non poteva muoversi, né respirare normalmente: emetteva solo quel debole richiamo, e la coda, unica parte rimasta libera dalla colla, si muoveva sbattendo ritmicamente con l'effetto di un metronomo contro un tubo del termosifone.

Stava accadendo qualcosa di totalmente assurdo: le tante volte che avevo guardato negli occhi di mia madre, la persona più cara che ho avuto al mondo, non avevo saputo leggermi nulla, e ora il dolore, le lacrime che lei non aveva mai versato, la comprensione, la pietà che non avevamo saputo condividere mi arrivavano, vivi e reali, attraverso gli occhi di un topo!

Quegli occhi non umani, che sembravano esprimere tutta la paura e tutto l'orrore dell'universo, mi chiedevano il più elementare degli atti di pietà. L'atto di cui, mi rendevo conto, Castoldi, l'assassino, non era stato capace.

Sì, perché dieci minuti prima Castoldi era entrato in cucina per prendere il tè dal frigorifero, e non poteva non averlo visto. E dunque, mentre eravamo seduti in salotto, e parlavamo dell'Argentina di ieri e di oggi, del tango e della crisi economica, lui, al contrario di me, sapeva benissimo da dove provenivano quel battito e quel lamento.

Eppure nemmeno un'ombra aveva turbato la sua calma, il suo sorriso gentile, la sua placida contentezza nel sorseggiare una bevanda fresca assieme ad un nuovo amico.

Alla fine dei conti, malgrado le apparenze, davvero ognuno rimane per sempre se stesso, senza speranza.

Certo, pensai, è solo un topo. Perché conferire ad un fatto così banale il peso di una scelta definitiva? La vita di mia madre, la vita dell'uomo che era stato mio padre, quella delle tante vittime delle torture, quella dello stesso Castoldi erano dunque comparabili alla vita di un topo?

Certo che no. Un uomo non è un topo.

Proprio questo avevo letto poco prima nello sguardo limpido del vecchio che forse era mio padre: "Noi siamo uguali, Damiano. Io e te siamo uguali, e siamo membri di una grandissima e vecchia famiglia. Siamo civili e cortesi, e stiamo bevendo un tè freddo in salotto. Il mio potere e i miei crimini di ieri, la mia squallida solitudine di oggi, la tua stessa disperazione, non contano: sono solo le varianti dello stesso gioco di società, iniziato in un tempo che né io, né te possiamo ricordare".

Ma questo era prima. Ora a fissarmi erano quei piccoli bottoni lucidi da cui passava una forza più profonda della stessa ragione. Mi attraevano nell'orrore elementare in cui i contorni si perdono, e l'intelligenza non ha più alcun significato, a condividere tutto il dolore del mondo: il dolore che era stato di mia madre e di Gesù sulla croce, e che in quel momento era di un topo, e si faceva mio.

Certo, mi dicevo, la vita di un topo non vale come quella di un uomo. Ma cosa autorizza a pensare diversa la percezione del dolore, quell'esperienza primaria che prescinde dalla coscienza e trapassa ogni nostra differenza, fino ad affondare nel buio antico dove uomini, animali e dei sono una sola cosa?

In un angolo della cucina vicino a un secchio pieno di spazzatura c'era una paletta di plastica: la presi, l'appoggiai sopra il corpo della

bestiola, e ci premetti sopra la suola della scarpa, fino a che non sentii un leggero scrocchio di ossa.

Poi tornai in salotto...

Hans emette un leggero grugnito e muove un braccio in maniera scomposta. Il dorso della sua mano, con un piccolo tatuaggio azzurro in mezzo ai peli biondicci, emerge dal buio sotto il cerchio di luce della lampada. Montero lo scuote leggermente, poi in modo più energico e gli dice: – Ma mi stai ascoltando? Dormi? Hai sentito quello che ti ho detto fino ad ora?

Hans biascica alcune parole incomprensibili, si lascia sfuggire un rutto, e si gira per cercare una posizione più comoda.

– Non importa, lascia stare, non è niente di interessante... Stammi bene, io adesso vado.

Montero si alza, si infila giubbotto e zaino, lascia sul tavolo una banconota da venti euro, e si avvia verso l'uscita. Sul piattino è rimasta anche una bustina trasparente: contiene un sottile capello bianco, ma sotto la luce incerta della lampada sembra vuota, e un cameriere assonnato la raccoglie, assieme ai bicchieri e ai tovaglioli di carta usati.

Hans dorme; fuori, sulla WeberStrasse, un sole pallido rischiarava l'asfalto.

Montero pensa che finalmente è mattina.





**Massimo Ubertone** è nato il 25 novembre 1950 a Rovigo, dove abita ed esercita la professione di avvocato.

Solo nel 2009 ha deciso di tirare fuori storie e racconti vecchi e recenti che teneva in uno scomparto segreto della sua scrivania e li ha inviati a vari concorsi letterari. Le sue storie sono piaciute ed in pochi mesi hanno ottenuto numerosi riconoscimenti. Suoi racconti, vincitori o finalisti in premi letterari, sono stati pubblicati dalle seguenti case editrici: Nottetempo, Felici, Tindari Patti, Montag, Giacchè, Il Cavedio, Nemo, Perrone, GL Editore.

È inoltre un appassionato di giochi di parole e di enigmistica: a giochi di sua invenzione sono state dedicate alcune puntate della rubrica “Lessico & Nuvole” a cura di Stefano Bartezzaghi su “Il Venerdì di Repubblica”. Unendo le due passioni per l’uso giocoso delle parole e per la narrativa ha recentemente inventato un nuovo genere letterario: quello dei racconti enigmistici. Si tratta di storie, prevalentemente a sfondo umoristico, che si dipanano come gialli, nelle quali però la sfida proposta al lettore consiste nella soluzione del gioco, mimetizzato nella vicenda, che dà il titolo ad ogni racconto: crittografia, rebus, scarto finale, ecc.

**Editore:** Cofine srl, via Lepetit 213/1 - 00155 Roma  
Tel-fax 06.2286204 - *e-mail* cofine@poetidelparco.it  
[www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm](http://www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm)

*Grafica Rosa Valle*  
*In copertina un angolo di Buenos Aires (elaborazione grafica)*

Finito di stampare  
**Luglio 2010**  
*presso:*  
Libreria Capocroce Srl  
00044 Frascati (RM)